

Ieri mattina sulla strada per Bergamo

# Autonomi assaltano ufficio postale Fuga in moto e sparatoria: 2 arresti

Sono Maurizio Lombino, «ideologo» della autonomia locale, e Angelo Bardelli, aderente all'organizzazione — Quest'ultimo ferito ad una coscia dai carabinieri — Dileguato complice in auto

## Scalzone e altri sette trasferiti da Rebibbia

ROMA — Sette esponenti di Autonomia Operaia, detenuti nel reparto speciale G8 del carcere romano di Rebibbia, sono stati trasferiti, in notte scorsa, in altri penitenziari del nord e del sud della penisola. Si tratta, a quanto si è appreso, di Ferrari Bravo, Emilio Vesce, Mauro Zago, Mario Dalmaviva, Virio Scalzone, Paolo Virno e Libero Mesiano, tutti del gruppo del 7 Aprile, e rispettivamente rinchiusi nelle carceri di Favignana, Termini Imerese, Nuoro, l'Asinara, Cuneo, Novara e Trani. Nel carcere di Rebibbia sono rimasti, invece, Toni Negri, il brigatista Valerio Morucci e il redattore di «Metropoli» Lucio Castellano.

Il provvedimento è stato deciso giovedì sera dal ministero di Grazia e Giustizia d'intesa con il consigliere istruttore Gallucci che conduce l'inchiesta sulla vicenda Moro, dopo la notizia delle ultime proteste del gruppo di Autonomia avvenute nel reparto G8 del carcere romano. Come si ricorderà i detenuti del braccio speciale del penitenziario avevano denunciato, nei giorni scorsi, un «peggioramento delle condizioni di vita» e la restrizione di alcune libertà (fra cui le cosiddette attività sociali) dopo l'insediamento di un nuovo responsabile del braccio, il dottor Baldassini.

Secondo alcune indiscrezioni l'iniziativa del trasferimento di due dirigenti è stata presa dal ministro in accordo con i magistrati che conducono l'inchiesta sulla vicenda Moro, preoccupati, tra l'altro, per l'straordinaria attività dei detenuti di Autonomia Operaia che, negli ultimi tempi, avevano

Dal nostro inviato BERGAMO — Maurizio Lombino, 28 anni, capo carismatico della autonomia bergamasca, sospettato addirittura di essere in collegamento con le Brigate Rosse, è stato catturato ieri mattina alla periferia di Bergamo, subito dopo avere effettuato una rapina ad un ufficio postale assieme ad altri tre complici.

Si è arreso ai carabinieri dopo un conflitto a fuoco, nel quale il complice, che stava fuggendo con lui a bordo di una moto, era stato ferito ad una gamba.

Maurizio Lombino con Angelo Bardelli, 19 anni, anche lui legato ai gruppi autonomi bergamaschi, assieme ad un altro giovane, era entrato alle 8.45 nell'ufficio postale di Redona, un piccolo centro alla periferia di Bergamo, con aria disinvolta, rivolgendosi alla impiegata con la scusa di chiedere una informazione su una via. Erano a volte scoperti. All'improvviso i tre hanno estratto le pistole, puntandole sulla impiegata Maddalena Cappucco, intimandole di aprire la cassaforte. volevano, oltre i soldi, anche valori bollati e timbri datati.

Tutto si è svolto in pochi minuti, come sempre durante questi assalti. I banditi, sempre minacciano con le armi, sono usciti salendo a bordo di una «Alfasud» bianca sulla quale attendeva un complice. L'auto era stata rapinata tre giorni fa a S. Virgilio, un borgo della città Alta a Bergamo, da due giovani, a valle di un capanno che avevano costruito con un uomo ed una donna ad abbandonare la vettura sotto la minaccia delle armi.

A Torre Boldone, a pochi chilometri da Redona, i banditi hanno abbandonato l'auto dividendosi. Maurizio Lombino ha

forzato la sua moto, una «Morini 350» e con lui è salito Angelo Bardelli, mentre gli altri due si sono allontanati a piedi. Un pianista vedeva la strada manovrata e notava alcuni numeri di targa della moto, numeri che comunicava alla prima «gazzella». In tutte le strade attorno a Bergamo erano infatti cominciate le ricerche e l'indicazione dei due rapinatori in fuga su una «Morini», veniva immediatamente diramata via radio. La segnalazione veniva udita anche da due carabinieri in normale servizio di pattugliamento con una «campagnola» sulla provinciale Albino-Casazza, che da Bergamo porta a Nord verso la confluenza della Val Alta di Albino, con la Val Cavallina.

Pochi minuti dopo aver sentito quella comunicazione, i due carabinieri incrociavano la moto con i due a bordo. Immediatamente iniziava l'arresto. Angelo Bardelli, che era seduto nel sedile posteriore, impugnando due pistole, appena vista la «campagnola» che inseguiva, ha sparato più volte, mentre anche i carabinieri rispondevano al fuoco. L'impugnatura è stata breve: alla prima curva secca, la moto ha sbandato finendo fuori strada; i due fuggitivi però non hanno desistito, cercando ancora di allontanarsi a piedi e continuando a sparare.

Mentre uno dei due si liberava di una rivoltella, Angelo Bardelli veniva colpito da un proiettile alla coscia destra. A quel punto tutti e due hanno desistito fermandosi con le mani in alto. Pochi istanti dopo arrivavano sul posto altre «gazzelle» che erano partite all'inseguimento da Bergamo e da Albino. Per terra, vicino

alla moto, è stata trovata la valigetta con i soldi. Dal momento della rapina non erano trascorsi ancora quarantacinque minuti. I due autonomi erano in possesso di tre armi: una «Bernardelli» calibro 7,65 con colpo in canna; due revolver «Smith e Wesson», calibro 38.

Maurizio Lombino, che ha tentato goffamente di dichiararsi estraneo alla rapina, nel giubbotto aveva nascosto anche un candelotto fumogeno di quelli usati per segnalazioni marine. Mentre il Lombino veniva portato nel carcere di Bergamo per essere interrogato dal sostituto procuratore Di Silvio, Angelo Bardelli veniva trasportato con una lettiga all'ospedale di Gazzaniga, per una prima medicazione.

L'attuale leader dell'autonomia bergamasca di venne «famoso», dopo un assalto compiuto il 29 maggio del '74 in una sede del MSI di Bergamo. Per quella impresa venne processato e condannato ad un anno con il beneficio della condizionale. Durante quell'assalto, sparirono fascicoli e documenti, che poi sono stati trovati a Robbiano di Mediglia, in quella che è stata definita l'archivio delle Brigate rosse, dove viene ucciso dai brigatisti il maresciallo dei carabinieri Maritano e dove fu arrestato Onghine.

A proposito di quel ritrovamento, Lombino è stato interrogato dai giudici che seguono quelle indagini. In questi ultimi anni, si era atteggiato soprattutto a «ideologo» dei gruppi autonomi bergamaschi, pur essendo presente in tutte le imprese squadristiche da questi compiute, come l'aggressione alla festa provinciale dell'Unità di Bergamo l'11 giugno scorso.

Gianni Piva



LONDRA — L'arrivo di Rolf Schild all'aeroporto di Gatwick

In un bosco presso Trento

## Dodicenne dilaniato da tre cani lupo

TRENTO — E' morto nel modo più orribile: assalito a morsi da tre cani stornacato da un colosso cardaco, per lo spavento. Questa la fine pietosa e assurda di un ragazzino di 12 anni, Crispino Loss, trovato cadavere ieri mattina nella zona di Fiera di Primiero nel Trentino. Lo hanno scoperto alcuni uomini del soccorso alpino che insieme ad altri tre, battendo i boschi circostanti, gli anfratti e i valoni. Era nei pressi di una piccolissima, il corpo dilaniato dai terribili morsi.

Crispino Loss ieri pomeriggio era uscito per un passaggio fatto altre volte, la più normale del mondo in questa stagione e in un paese come Primiero. Ma cala la sera e Crispino non si vede tornare. I genitori allarmati si rivolgono ai carabinieri e immediatamente vengono organizzate battute, utilizzando tutte le forze disponibili.

Si cerca tutta la notte, ma di Crispino non si trovano tracce, mentre l'angoscia comincia a prendere un po' tutti e i genitori precipitano nella disperazione.

E' solo verso la mattina, che, appunto nei pressi dell'azienda litica, il gruppo di uomini scorge il cadavere mutilato.

La tragedia diventa immediatamente chiara. Crispino è stato aggredito dai tre cani lupi che sono a guardia della p-scheria: tre animali robusti e ben addestrati. Nella rete di cinta c'è un grosso foro: i cani sono passati da lì? Appena spraggiato il ragazzino, devono averlo aggredito, atterrandolo e zazzannandolo a più riprese.

Lo spavento di Crispino deve essere stato tremendo: infatti, nessuna delle ferite provocate dai par-terribili morsi del cane avrebbe potuto provocare la morte, sostiene il medico dopo il primo sommario esame: ad ucciderlo sarebbe stato un colosso cardaco, provocato dal tremendo choc. Ma l'ultima parola, spetta all'autopsia.

La vicenda degli inglesi rapiti

## Una polizza «KR» darà a Schild i 20 miliardi?

E' una assicurazione contro i sequestri «Una cifra fantastica» dicono a Londra

Dal nostro corrispondente LONDRA — Aumentano gli interrogativi su Rolf Schild, l'uomo d'affari Slesse rapito per 10 giorni insieme alla moglie Daphne e alla figlia Annabelle e poi rilasciato mercoledì scorso, all'evidente scopo di fargli raccogliere i miliardi necessari al riscatto dei suoi due familiari. Da quando è arrivato all'aeroporto di Gatwick, si è dileguato, sotto la scorta di polizia, alla volta di un indirizzo segreto, dove sta apparentemente conferendo con soci d'affari, parenti e misteriosi «consiglieri» sul modo migliore di rispondere alla «impossibile» taglia di 20 miliardi.

Una cifra fantastica — dicono i suoi portavoce — che Schild non sarebbe in grado di mettere insieme, neppure vendendo tutto quello che ha. Dopo aver dichiarato di sentirsi esausto per «la tremenda prova fisica ed emotiva» a cui è stato sottoposto, Schild aveva, l'altro giorno, aggiunto di trovarsi «in una situazione che mi mette a confronto con pressioni e problemi di vario tipo. Non posso fare alcun commento finché mia moglie e mia figlia non vengono liberate».

Il silenzio, quindi, perdura. Questo non impedisce che la catena delle illazioni sul suo conto, giustificate da uno stato di affari assai poco chiaro, vada allungandosi. Si dice che Schild è ben lungi dall'essere un uomo tanto «ricco» da potersi consentire l'enorme riscatto richiesto. La sua ditta di apparecchiature elettroniche, Huntleigh Group, ha una valutazione corrente di circa 9 milioni di sterline (circa 15 miliardi di lire), ma la sua quota personale di partecipazione è poco più di un decimo del totale. La sua casa londinese, nella zona residenziale di Hampstead, potrebbe fruttargli un altro mezzo miliardo, la villa in Sardegna 150-200 milioni. Come si vede, Schild è assai lontano dall'arrivare ai 20 miliardi.

Il suo socio d'affari, Epstein, e altri «consulenti» la cui identità non è nota, proseguono i sondaggi o le trattative per l'eventuale rastrellamento di fondi.

Frattanto l'attenzione si concentra sulla possibilità (smentita dall'avvocato italiano) che esista una polizza di assicurazione, di quelle che a Londra da qualche anno vengono conosciute come «KR» ossia con le iniziali inglesi delle parole «rapimento» e «riscatto». Una delle succursali del gruppo Huntleigh è la Hymatic Engineering Ltd., specializzata in prodotti e congegni per l'industria della Difesa e aerospaziale, e che ha uno dei principali fornitori (commesse militari) di parti elettroniche per i meccanismi missilistici.

Le ditte che operano in questo settore estremamente delicato hanno adottato in questi ultimi anni una politica manageriale che prescrive la copertura di polizze assicurative contro gli eventuali rapimenti per i propri dirigenti o presentanti all'estero. I premi annuali sono in genere del 5% sulla somma assicurata, ma se si tratta del Sudamerica (o della Sardegna), ogni miliardo di copertura può richiedere un esborso di 36 milioni all'anno.

Lloyd's di Londra hanno la maggior parte degli affari. Ma sono sorte anche ditte specializzate nella trattativa di sequestri e rapimenti e nel recupero degli ostaggi. Una di queste è la Control Risks Ltd., che ha alle sue dipendenze 40 esperti, fra i quali — come scriveva ieri il Guardian — molti ex appartenenti ai servizi speciali di controspionaggio dell'exercito (SAS).

Sul fronte delle attività di Schild non dovrebbe risultare coperta da una polizza «KR» — aggiunge il giornale — potrebbe darsi che gli uomini della Control Risks vengano chiamati, in ogni caso, a dare una mano ai contatti e al negoziato con i misteriosi rapitori.

a. b.

Dopo la sparatoria al posto di blocco presso Cosenza

## De Vuono sparito, mafiosi i 2 catturati

Restano gravissime le condizioni dell'agente ferito - La Digos conferma: si cercava il brigatista ex legionario accusato per via Fani - I due catturati hanno alle spalle soltanto reati comuni

Dalla nostra redazione CATANZARO — Restano gravissime le condizioni dell'agente ferito della Digos di Cosenza, Sabato Mastrobardino, ferito all'alba di giovedì nel corso di un conflitto a fuoco con alcuni malviventi, mentre era in corso una battuta alla ricerca del brigatista rosso Giuseppe De Vuono.

Mastrobardino, che è ricoverato al policlinico di Messina, è stato colpito da un proiettile alla testa ed è stato sottoposto ad un primo intervento chirurgico, al termine del quale il prof. Carità, primario del reparto di neurochirurgia, ha confermato la estrema gravità delle condizioni dell'appuntato della Digos.

Ancora ieri pomeriggio lo stato di Mastrobardino — promosso ora a brigadiere per merito straordinario — non faceva scendere miglioramenti apprezzabili: bisogna aspettare.

Sul fronte delle indagini, sono proseguite anche ieri le battute a vasto raggio alla

ricerca degli altri malviventi che hanno preso parte alla sparatoria con la polizia di giovedì, mentre è stata passata al vaglio degli inquirenti la posizione dei due arrestati nel corso del tragico conflitto a fuoco.

Resta ancora da chiarire il nesso, il collegamento fra la battuta alla ricerca di Giuseppe De Vuono e la sparatoria di Campora San Giovanni.

Ieri la questura di Cosenza e il commissario di Paola hanno confermato che obiettivo della vasta perquisizione messa in atto all'alba di giovedì dagli uomini della Digos di Cosenza e del commissario di P.S. di Paola, era proprio la cattura di De Vuono, detto il «legionario», ricercato dal 16 marzo del '78 per la strage di Via Fani e il sequestro e l'assassinio dell'on. Moro.

«Non si è trattato di nessuna soffiata», dicono alla questura, ma di un lavoro di investigazione e di accertamenti che durava da 4-5 mesi. «Una molteplicità di dati raccolti — confermano al

commissariato di Paola — ci hanno indotto a ritenere fondata la presenza di De Vuono nella zona».

E non sono ipotesi fantascientifiche, solo se si pensa che Giuseppe De Vuono è originario di Scigliano, un paesino dell'alta valle Capanza, ad una ventina di chilometri dal luogo della sparatoria di giovedì. Basta in pratica risalire alcuni sentieri che partono dai fondovalle del fiume Savuto per ritrovarsi a Scigliano.

La battuta di giovedì, in alcune villette sulla costa tirrenica nei pressi di Amantea, aveva dunque per obiettivo la cattura di uno dei più ricercati latitanti del terrorismo italiano. Andate a vuoto le numerose perquisizioni, in uno dei posti di blocco installati lungo le strade comunali che costeggiano l'autostrada del sole Salerno-Reggio Calabria, c'è stato l'episodio della sparatoria. Stabilirne con certezza un collegamento con la presunta presenza di De Vuono nella zona, non è ancora possibile. Fatto sta, che

al posto di blocco degli agenti della Digos, due «Fiat 500» non si sono fermate e di qui la sparatoria con il grave ferimento dell'appuntato Mastrobardino.

Immediata è stata la cattura di uno degli occupanti dell'auto, mentre solo molto tempo dopo è stato possibile rintracciare uno dei presunti partecipanti dello scontro a fuoco.

Si tratta — come già riferito nell'edizione di ieri — di due giovani di 20 e 23 anni, Luciano Veltri e Gino Coccioglio, con precedenti per furto aggravato e altri reati comuni. Ieri è stato possibile accertare i rapporti di amicizia molto stretti fra i due — pare che insieme abbiano addirittura partecipato a numerosi colpi — ed il loro legame con gli ambienti della mafia di Lametia che agisce oltre che nella piana lametina, lungo la costa che da Amantea, Campora, S. Giovanni e Gizzeria arriva a Nicastro.

Sia il Veltri che il Coccioglio sono definiti elementi

pericolosi, capaci di qualsiasi impresa, mentre negli ambienti della questura cosentina si è fatto notare come un certo tipo di manovalanza può essere impiegato per servizi molto più grossi. Degli altri occupanti le due autovetture si sono perse invece le tracce e non è possibile quindi accertare fino a questo momento, la presenza fra gli sparatori di De Vuono.

Certo è molto verosimile, la presenza di un latitante, di un «specie grosso», assieme ai due giovani pregiudicati, e quindi la decisione di forzare alla posta di blocco prima, e di sparare poi, pur di sfuggire alla cattura.

Allo stato attuale delle indagini rimane il fatto di una sparatoria lungo una strada secondaria e sterrata, alle quattro del mattino, con un poliziotto morente, proprio mentre si ricerca uno dei presunti partecipanti alla strage di via Fani.

Filippo Veltri



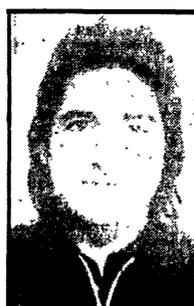
Sabato Mastrobardino



Giustino De Vuono



Luigi Coccioglio



Luciano Veltri

Sequestri in Sardegna

## Scandagliato il lago: si cercano i Casana

Una serie di falsi allarmi - Silenzio sugli altri rapiti - Ancora battute senza risultati

Dalla nostra redazione CAGLIARI — «Bequestro Casana Cadaveri in fondo al lago. Cercateli». Questa telefonata, giunta nel pomeriggio di giovedì al corrispondente di Iglesias del quotidiano cagliaritano L'Unione Sarda, ha gettato nella costernazione, nella paura e nel terrore, la comunità mineraria e dell'entroterra Sulcis, ma ha trovato gli inquirenti piuttosto scettici e dubbiosi. Non la prima volta — hanno detto i responsabili del locale commissariato — che i parenti di Giorgio e Marina Casana, i due giovanissimi fratelli torinesi rapiti dai banditi più di quindici giorni fa, ricevono chiamate di sciacalli e di mitomani.

All'inizio della settimana, un'altra telefonata aveva segnalato la presenza dei due rapiti in un'isola di una barba isletica. Una falsa segnalazione era poi pervenuta al comandante la compagnia di carabinieri Luciano Garavelli. In entrambi i casi le perquisizioni e le battute avevano portato ad un niente di fatto.

Anche stavolta le operazioni di ricerca sono scattate immediatamente. Squadre di sommozzatori e battute di sciacalli, vanno scandagliando il lago artificiale di Punta Genarda. Si fruga in ogni angolo del luogo. «Stiamo scandagliando il fondo palmo a palmo, ma non si vede niente» — confermano i sommozzatori dei Vigili del Fuoco e della Guardia di Finanza che, a turno, partecipano alla operazione. Dei corpi dei due fratelli nessuna traccia. Ma le ricerche non si fermano.

L'ultima «novità» telefonica non ha mancato di gettare nei paranoici i parenti dei giovani Casana. Le preoccupazioni dei genitori sono comprensibili. Essi continuano a raccomandare un silenzio assoluto, una prudenza che essere mantenuta, anche per il momento appare assai delicato. Ogni passo falso potrebbe compromettere l'esito delle trattative.

Sandro Grassi, di 15 anni è morto sul colpo, Angelico Totellini, di 16 anni è rimasto gravemente ferito mentre l'autista, Venuto Fiorini, è rimasto ferito ma non in maniera grave.

La disgrazia è avvenuta mentre l'autocarro ritornava dal cantiere e sul mezzo assieme ai Fiorini erano saliti i due ragazzi che avevano iniziato solo in mattinata il loro primo lavoro.

Gli sciacalli non si contano in questa terribile storia. Sono essi che impediscono di tenere contatti con i veri rapitori. Ma qualcosa evidentemente sta accadendo. Un «aggancio» fra i mediatori dell'Unità e dell'altra parte sembra sia avvenuto. Gli emissari dei banditi si sarebbero fatti sentire direttamente a Torino, presso le nono delle vittime, il barone Pie-

Giuseppe Podda

Martedì a Parigi

## Felix Guattari dai giudici per Piperno

PARIGI — E' stato confermato che anche Felix Guattari, lo psicanalista promotore della Cisi, il centro di informazione che sta promuovendo una serie di iniziative in appoggio a Piperno, sarà sentito da un funzionario della commissione rogatoria internazionale. L'interrogatorio è stato fissato per le 10 di mattina di martedì.

Guattari, ribadendo quanto aveva già dichiarato nei giorni scorsi, ha detto testualmente: «Non capire bene perché, su richiesta di un giudice istruttore italiano nel quadro di un affare italiano, la polizia francese interroghi cittadini francesi proprio

Fallita la ditta che li aveva ingaggiati

## Senza passaporti e senza salari 10 italiani «abbandonati» in Libia

Dalla nostra redazione NAPOLI — Viaggio garantito, buon salario, posto sicuro. Con queste promesse un gruppo di lavoratori edili italiani è stato indotto ad andare a lavorare in Libia. Ma una volta in Africa, la ditta è fallita e gli operai — una decina sono originari di Sapri, nel Cilento — sono rimasti senza salario, senza passaporto e si trovano rinchiusi in una baracca alla periferia di Tripoli.

La vicenda ha dell'allucinante. Il 29 gennaio scorso, facendo delle grandi promesse, una ditta (secondo i familiari degli operai il nome sarebbe «Promanco» o «Sapri») ingaggiò i lavoratori. Di questa nuova ditta, dovrebbe essere responsabile un certo ingegnere Antonio Mezzomo di Roma, che risul-

la irripetibile. I passaporti — hanno detto all'ambasciata libica a Roma — ai lavoratori sono stati ritirati, in quanto la ditta che li aveva ingaggiati non ha pagato una tassa al governo: cinquanta milioni di lire. Quanto al nostro ministero degli Esteri, i familiari degli operai esagerati, non sono stati neanche ricevuti, per cui tutti i tentativi per far sbloccare la situazione sono stati inutili.

Sono partiti perciò da Sapri telegrammi indirizzati un po' a tutti per denunciare la grave situazione, ma né il prefetto, né il ministero degli Esteri, né delegazioni commerciali hanno fatto conoscere il loro rispo-

v. f.

## Antonio Lefebvre ricorre in Cassazione

ROMA — L'avv. Antonio Lefebvre ha presentato in Cassazione i motivi del ricorso contro la decisione con la quale la sezione di sorveglianza del tribunale ha respinto, il 29 agosto scorso, l'istanza con la quale chiedeva di essere affidato al servizio sociale.

I difensori giudicano assurda la decisione che «castiga» la coerenza e la serietà di un detenuto, violando in sostanza la libertà morale e sottolineano come dinanzi a dichiarazioni sostanzialmente quando non addirittura formalmente eguali in vari punti, si siano adottate valutazioni opposte.

## A 15 anni muore il primo giorno di lavoro

TRENTO — Un ragazzo è morto; un altro è gravemente ferito. Ambedue erano al loro primo giorno di lavoro. Si trovano a bordo di un camion precipitato in una scarpata e fracassatosi sessanta metri più in basso lungo la provinciale della Val Giudicarie, nel Trentino.

Sandro Grassi, di 15 anni è morto sul colpo, Angelico Totellini, di 16 anni è rimasto gravemente ferito mentre l'autista, Venuto Fiorini, è rimasto ferito ma non in maniera grave.